

## TORNATA DEL 13 APRILE 1867

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO MARI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Ozione dei deputati Merialdi e Miceli.* = *Lettura di un disegno di legge del deputato Minervini per l'emissione di un prestito ipotecario di ottocento milioni.* = *Votazione per la nomina di due membri della Commissione del bilancio.* = *Presentazione della relazione sul disegno di legge per estensione alle provincie venete della legge per imposta sulla ricchezza mobile ed entrata fondiaria.* = *Comunicazione fatta dal presidente del Consiglio della nomina del ministro per gli affari esteri.* = *Convalidamento di un'elezione.* = *Svolgimento di un disegno di legge del deputato Minervini per la revoca di un decreto di sospensione della riduzione di pene nelle provincie napoletane* — *Opposizioni del deputato Mazzarella e del ministro di grazia e giustizia* — *È respinta la presa in considerazione.* = *Discussione generale del progetto di legge per l'approvazione del trattato di pace coll'Austria* — *Censura del deputato Corte dell'articolo 16 relativo all'ammissione di ufficiali nell'esercito italiano dopo il loro servizio nell'austriaco* — *Considerazioni del deputato Arrivabene relative alle trattative diplomatiche* — *Domande del deputato Damiani intorno alla restituzione di documenti e capi d'arte tolti all'Italia* — *Osservazioni del deputato Miceli, e sua domanda di comunicazione del trattato segreto colla Prussia* — *Risposta negativa del presidente del Consiglio* — *Considerazioni e voti dei deputati Michelini e Cairoli* — *Istanze e domande dei deputati Martelli e Torrigiani, relatore, e dichiarazioni dei ministri pei lavori pubblici e per l'interno* — *Approvazione dell'articolo.* = *Annunzio d'interpellanza del deputato Marsico sulla legge del credito fondiario.* = *Presentazione della relazione sullo schema di legge per la soppressione delle tasse sugli spiriti e liquori nelle provincie venete, e progetto per l'unione delle provincie venete* — *Approvazione a scrutinio segreto dello schema di legge discusso.*

La seduta è aperta al tocco e mezzo.

**FARINI**, segretario, legge il processo verbale della precedente seduta, che viene approvato.

**BERTEA**, segretario, espone il seguente sunto di petizioni e quindi gli omaggi:

11,423. I conservatori delle ipoteche delle provincie meridionali presentano reclami contro il progetto di legge relativo alla tariffa unica degli emolumenti dei conservatori.

11,424. 85 abitanti di Monopoli; 142 di Gioia del Colle; 308 di Putignano, provincia di Terra di Bari, chiedono l'abolizione della tassa del 4 per cento sulla entrata fondiaria.

### ATTI DIVERSI.

**BERTEA**, segretario. Hanno presentato i seguenti omaggi:

Generale La Masa — 12 esemplari d'una sua *Informativa documentata* in risposta al procuratore del Re in Brescia sulla causa Bevilacqua-La Masa.

Prefetto di Brescia — 2 esemplari degli atti di quel Consiglio provinciale nella Sessione 1866.

David Montuori — Un esemplare della *Teodicea cristiana* di Lescœur da lui voltata in italiano.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Curzio.

**CURZIO.** Moltissimi cittadini di Gioia e di Putignano, città della provincia di Bari, spedirono alla Camera due istanze, impegnandola a revocare la tassa del 4 per cento sulla rendita netta; prego quindi l'onorevole presidente a volerle spedire alla Commissione stata incaricata per l'esame di siffatte domande.

**PRESIDENTE.** Per questo non occorre deliberazione.

L'onorevole Merialdi colla seguente lettera fa la sua ozione:

« Colla deliberazione presa nella seduta del 6 corrente aprile essendosi da questa Camera ordinata una inchiesta giudiziaria sulla mia elezione nel collegio di Capriata d'Orba, credo dell'onore mio di dovere tosto impormi il sacrificio di una indiretta ozione fra i due collegi che mi onorarono del loro mandato nelle testè avvenute elezioni.

« La mia dignità non consente che io conservi una posizione che, pendente l'inchiesta, può apparire equivoca. L'interesse nazionale non può permettere che sia ritardata di un collegio la legittima rappresentanza.

« Gli elettori del collegio d'Acqui, che generosi ed unanimi mi credettero degno della loro fiducia, sapranno apprezzare le cause che m'impongono ora il dovere di dividere le conseguenze di una elezione con-

testata, anzi che onorarmi della loro rappresentanza, e mi obbligano così a declinarne l'accettazione.

« Questa mia condotta non potrà che nobilitarmi presso di loro e farmi ritenere non indegno degli avuti suffragi.

« La prego, signor presidente, a far noto alla Camera questa mia deliberazione, di cui mi lusingo di avere la piena approvazione; e così potrà provvedersi alla convocazione del collegio d'Acqui, perchè proceda alla nomina del suo deputato. »

**PRESIDENTE.** Rimane pertanto vacante il collegio di Acqui.

L'onorevole Miceli onorato dell'elezione dei collegi di Cosenza e Calatafimi, stima suo debito di optare per Calatafimi suo antico collegio.

Quindi rimane vacante il collegio di Cosenza.

#### LETTURA DI UN DISEGNO DI LEGGE.

**PRESIDENTE.** Gli uffici II, III, VI e VII hanno autorizzata la lettura di un progetto di legge proposto dal deputato Minervini.

**FARINI, segretario. (Legge)**

« Art. 1. È fatta facoltà al Governo per la emissione di un prestito ipotecario di ottocento milioni di lire sopra i beni demaniali, e quelli che saranno devoluti al demanio.

« Art. 2. La emissione sarà all'ottanta effettivo sul cento nominale.

« Art. 3. Per ogni ottanta valore di emissione, sarà corrisposto il 6 per cento pagabile a semestre.

« Art. 4. Detto prestito sarà rimborsabile fra il termine di dieci anni, a contare dall'effettivo incasso degli 800 milioni, e del prezzo della vendita di beni demaniali, o che andranno a divenirli. L'ipoteca sarà valida, derogandosi ad ogni disposizione contraria appena che sarà rilasciato il titolo definitivo all'acquirente.

« Art. 5. Il rimborso sarà fatto per via di sorteggio anno per anno ed in corrispondenza dell'introito che si farà dalla vendita de' suddetti beni, incominciando l'obbligo del sorteggio appena che siasi incassato per tale vendita una cifra pari al milione.

« Art. 6. Le cedole di codesto prestito saranno nominali, e trasferibili con la semplice girata autenticata dall'agente di cambio legalmente autorizzato, e riconosciuto, o da un pubblico notaio. Saranno insequestrabili del pari che i *coupons* di rendita.

« Art. 7. Le cedole saranno della valuta nominale non minore di lire 50 pari a lire 40 di emissione.

« Art. 8. I sottoscrittori potranno pagare una metà nell'atto della sottoscrizione, ed avranno un titolo provvisorio, e dopo tre mesi dovranno pagare l'altra metà, e riceveranno allora il titolo definitivo. Quelli che dopo i tre mesi e dieci giorni consecutivi improrogabili non facessero il secondo versamento, deca-

dranno e la somma versata rimarrà devoluta allo Stato, e si pubblicheranno nel giornale ufficiale i numeri delle cartelle decadute, senza indicare però i nomi dei manchevoli.

« Art. 9. Coloro che nell'atto della sottoscrizione pagassero l'intero valente della cartella al valore di emissione, godranno un abbuono del 5 per cento sul detto valore.

« Art. 10. Le cedole di codesto prestito saranno portate alla pari, qualora si versassero in pagamento di prezzo per acquisto, che i possessori facessero di beni demaniali, e saranno esenti dalle tasse graduali di registro e bollo gli acquisti che farebbono di tali beni dagl'intestatari, o possessori di detta cartella.

« Art. 11. Dette cedole, e i rispettivi *coupons* di rendita saranno esenti da tasse speciali alla stessa guisa della rendita consolidata.

« Art. 12. Coloro che sottoscriveranno per un valore nominale non minore di lire 10,000, e pagheranno nell'atto della sottoscrizione, godranno oltre l'abbono del cinque sul valore di emissione, un altro uno per cento sul detto valore.

« Art. 13. I valori numerari devoluti a minori, ad interdetti, ad assenti, a donne maritate, o in qualunque modo vincolate per cauzione ad altro, saranno cautelati sopra cartelle del prestito ipotecario suddetto, e saranno valutati all'ottanta, coll'interesse del 6 per cento sullo stesso, e rimborsati alla pari di cento. Le cedole per codesti valori vincolati non saranno sorteggiate, ma rimborsate al finire degli anni dieci, e dal prezzo della vendita di detti beni demaniali e di quelli che saranno devoluti al demanio.

« Art. 14. Codeste cartelle godranno gli stessi vantaggi previsti nell'articolo 10, se saranno pagate per affrancamento di canoni, e censi dovuti personalmente o come eredi di debitori di detti canoni, e censi, a pubbliche amministrazioni, o a corpi morali, obbligati ad affrancare: godranno gli stessi vantaggi se si versassero per affrancamento del canone del Tavoliere di Puglia da coloro che sieno debitori del canone suddetto, o eredi di quelli.

« Art. 15. La sottoscrizione sarà aperta otto giorni dopo la pubblicazione della presente legge, e per giorni quaranta saranno preferiti i nazionali agli esteri: dopo tale epoca, e per altri quaranta giorni, sarà libera la concorrenza a tutti.

« Art. 16. È fatta facoltà al Governo di provvedere con decreti reali al regolamento, e a quant'altro occorre per l'attuazione del presente prestito ipotecario, e garantito dallo Stato.

« Art. 17. La Commissione del bilancio presso la Camera dei deputati rimane incaricata a vigilare per le operazioni, l'incasso e l'uso dell'introito, epperò il ministro delle finanze farà alla stessa comunicare tutte le operazioni a misura che procederanno.

« Art. 18. È fatta facoltà al Governo di emettere, sia

in buoni del tesoro, sia rendita consolidata cinque per cento, sino alla cifra necessaria alle spese occorrenti pel servizio dello Stato, quali buoni, o rendita saranno estinti con gl'introiti che perverranno dal detto prestito ipotecario. »

**PRESIDENTE.** La prima cosa all'ordine del giorno è la nomina di due commissari del bilancio in surrogazione degli onorevoli deputati Rattazzi e De Blasiis.

(*Si procede all'appello nominale.*)

Si lasciano aperte le urne per quei signori deputati che non hanno ancora votato.

Si estraggono a sorte i nomi di otto deputati che comporranno la Commissione di scrutinio per questa votazione.

(*Segue il sorteggio.*)

Essa è composta degli onorevoli deputati Marsi, Asproni, D'Ondes-Reggio, Villa-Pernice, Plutino Agostino, Servadio, Mauri, Manni.

#### PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

**BOSI, relatore.** Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge relativo alla estensione alle provincie venete dell'imposta sulla ricchezza mobile, sull'entrata fondiaria, sui fabbricati e sui domestici. (*V. Stampato n° 30-A*)

**PRESIDENTE.** Questa relazione sarà stampata e distribuita.

#### COMUNICAZIONE DEL GOVERNO.

**RATTAZZI, presidente del Consiglio e ministro per l'interno.** Ho l'onore di comunicare alla Camera che S. M. con decreto d'ieri ha nominato ministro degli esteri il conte Pompeo di Campello, senatore del regno.

Il nostro collega è dolente perchè, trattenuto da una leggera indisposizione, non può oggi presentarsi alla Camera, tanto più che si trova in discussione il trattato di pace coll'Austria; ma confida che fra due o tre giorni potrà intervenire alla Camera.

La discussione sul trattato potrà, senza dubbio, aver luogo ugualmente oggi, poichè avvi chi intende rappresentarlo e sostenerne, quando occorra, l'approvazione.

(Il deputato Delitala presta giuramento.)

#### VERIFICAZIONE DI UNA ELEZIONE.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la verifica di poteri.

Prego l'onorevole De Pasquale di venire alla tribuna

per riferire intorno alla elezione fatta dal terzo collegio di Palermo.

**DE PASQUALE, relatore.** Per incarico del V ufficio ho l'onore di riferire alla Camera intorno alla elezione dell'onorevole Emerico Amari, avvenuta nel terzo collegio di Palermo.

In questo collegio gli elettori iscritti sono 1308, dei quali alla prima votazione si presentarono soltanto 476. I voti furono riconosciuti validi, e vennero così divisi:

All'avvocato Antonio Mordini 250; al cavaliere Emerico Amari 211; voti dispersi o nulli 15.

Non essendosi raggiunta la maggioranza voluta dalla legge, si passò al ballottaggio tra il cavaliere Emerico Amari e l'avvocato Antonio Mordini.

Nella seconda votazione accorse un maggior numero di elettori, e furono riconosciuti validi 608 voti.

Il risultato fu il seguente: al cavaliere Emerico Amari 337; all'avvocato Antonio Mordini 271.

L'ufficio definitivo proclamò a deputato l'onorevole Emerico Amari.

Esaminando i verbali dell'ufficio si è osservato che le operazioni elettorali procedettero tutte regolarmente; nessuna protesta infatti esiste, nessun reclamo è stato portato.

L'ufficio V pertanto all'unanimità, per mezzo mio, chiede alla Camera che sia convalidata l'elezione del 3° collegio di Palermo in persona dell'onorevole Emerico Amari.

(È convalidata.)

#### SVOLGIMENTO DI UN DISEGNO DI LEGGE DEL DEPUTATO MINERVINI, RELATIVI AD UN DECRETO CONCERNENTE ALCUNI DELINQUENTI DELLE PROVINCIE NAPOLETANE.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una proposta del deputato Minervini per la revoca di un decreto pel quale furono sospesi alcuni provvedimenti dati nel 1860 riguardo a delinquenti delle provincie napoletane.

La parola è all'onorevole proponente.

**MINERVINI.** Brevemente esporrò alla Camera le ragioni di questa mia proposta, e come io credo che affidando alla sua temperanza ed alla sua giustizia debba prendersi in considerazione, salvo poi a discutere del merito della legge sui modi riconosciuti dal regolamento.

Signori, una volta che dei fatti compiuti hanno messo da banda la questione politica, per me credo sia sentitissimo bisogno d'intendersi nell'assetto generale delle nostre interne condizioni; abbiamo avuto periodi eccezionali, pei quali si è dovuto uscire dalla legge; io non entrerò nè ad approvare, nè a censurare questo periodo, l'abbiamo subito; forse era una fatalità prov-

videnziale il subirlo, ma una volta che siamo in un periodo in cui credo che ci sia più poca ragione di esistere una Destra ed una Sinistra, e che lo scopo unico di tutti debba essere il bene del paese, spero che la mia proposta indugiata da sette anni, possa meritare il vostro accoglimento in quest'oggi colla presa in considerazione.

Signori, appena nel reame di Napoli l'ex-re Borbone ripristinava la Costituzione del 1848, fece un primo decreto col quale concedeva ampia amnistia a tutti gli incolpati di reati politici. Ma, siccome la locuzione del decreto sembrava non raggiungesse lo scopo di far ritornare tutti i nostri fratelli espatriati, vi fu un secondo decreto che allargò l'amnistia e la rese comune a tutti, ond'è che dal giugno al luglio ritornarono nelle terre nostre i nostri confratelli che erano in terre lontane o nelle prigioni.

In questo secondo decreto però si faceva una distinzione; si diceva: « per coloro che si trovano compromessi per reati politici insieme a reati comuni, *ci riserviamo di provvedere.* »

Si fu allora che noi sentimmo vitale bisogno che questa specie di reticenza fosse messa a nudo.

Allora fu che venne il decreto del 6 settembre 1860 col quale si disse: « condono dei due terzi della pena residuale ai condannati fino a questo giorno. »

Questo decreto fu eseguito dal dittatore Garibaldi; esso fu eseguito dal Governo italiano.

Nel 1863, dopo diciotto mesi di ampia esecuzione (e non poteva l'esecuzione ricusarsi) si credette, poichè le provincie napoletane erano sventuratamente oppresse dal brigantaggio, si credette da qualche autorità, preposta al militare allora, che per quei tali che erano imputati di reati comuni, o complessi a reati politici, o senza, di sospendere quel decreto.

Io non voglio entrare a discutere sulla legittimità di questo concetto.

Si credette che con una ministeriale dell'allora guardasigilli si potesse distruggere una legge, la quale aveva guarentiti diritti di libertà.

Si fu allora che le parti che da un giorno all'altro si trovavano in quella condizione cotanto strana adirono ai tribunali competenti.

Ma i rappresentanti il pubblico Ministero, anzichè obbedire alla legge, furono troppo ossequenti alla circolare del guardasigilli, ed invece di dare esecuzione alla legge, di punto in bianco negarono la libertà di fatto! Fu allora che le parti si rivolsero ai magistrati competenti, onde la trasmodanza del pubblico Ministero fosse ricondotta ai termini della legge. Ebbene, i giudicati dissero nulla la ministeriale, ed incapace ad ostacolare una legge, e che in conseguenza bisognava assolutamente dare la libertà a coloro che di mano in mano si trovavano contemplati dal decreto d'indulto.

I pubblici Ministeri ricorsero in Cassazione, ed allora la Corte suprema di giustizia con solenni consi-

derazioni dichiarò nulla la circolare, doversi rispettare la legge, legittimo l'atto sovrano dell'ex-Re di Napoli fino al momento in cui egli si era trovato sul territorio del reame.

Allora non essendosi potuto raggiungere colla ministeriale questo scopo si pensò di tramutare la circolare, nientemeno che in un decreto reale, che io leggerò alla Camera essendo di poche parole.

Ma noterò in prima, o signori, ch'è addì 14 gennaio 1863, quando già si era eseguito dal 1860 al 1863 l'indulto, troviamo registrato negli atti del Governo il seguente decreto:

« Sulla proposizione del ministro dell'interno e del guardasigilli ministro di grazia, giustizia e dei culti, abbiamo ordinato e ordiniamo, quanto segue:

« Art. 1. È temporaneamente sospesa l'esecuzione del decreto promulgato in Napoli il 6 settembre 1860 col quale furono ridotte le pene rispettivamente inflitte ai condannati all'ergastolo, ai ferri, alla reclusione ed alla relegazione.

« Art. 2. Il presente decreto sarà presentato all'approvazione del Parlamento nella prima convocazione delle Camere legislative. »

Data del decreto 11 gennaio 1863. Ora dal 1863 siamo al 1867, sono passati ormai sette anni ed il signor ministro guardasigilli non si è dato pensiero di questa grave ed urgente promessa.

Signori, da questi banchi della sinistra si è sempre fatto un'abnegazione solenne ai supremi bisogni del paese, ed una prova di ciò è che questa proposta di legge vi viene oggi, non vi è venuta ieri, non un anno prima, non nel tempo della guerra, non in tutti i periodi in cui eravamo intenti a cose più gravi, sebbene la giustizia sia la cosa più grave senza di che non vi è reggimento possibile: senza principii morali, senza principii di giustizia non vi è Governo possibile al mondo.

Vi dirò dunque che essendo venuta la mia proposta in questo periodo, e dopo che innumeri petizioni pervennero dai pochi avanzi che sono rimasti nelle prigioni (poichè dal 1860 al 1863 quasi tutti i contemplati nell'indulto ebbero la libertà), o credo che la proposta di legge commessa alla vostra penetrazione abbia tutto il diritto ad essere presa da voi in considerazione.

Io non entrerò in quistioni di costituzionalità, imperocchè credo che laddove vi sia un mezzo di raggiungere il suo fine meno brusco e meno doloroso, sia incivile appigliarsi al mezzo più brusco: io quindi ho proposto questa legge, cioè che si rivochi il decreto del 1863, col quale il Governo responsabile sospese di fatto una legge di diritto eseguibile ed eseguita; e quando dichiarava lo stesso Governo essere pronto a chiedere un *bill* d'indennità dal Parlamento, cosa che poi non ha mai curato di fare e sono decorsi ben 4 anni, e si tratta di libertà sospesa ingiustamente.

Quando io proposi questa legge, prima che si conoscesse quello che internamente contenesse, udiva...

**MAZZARELLA.** Domando la parola.

**MINERVINI...** a dirsi da certuni: come, un decreto dei Borbone può far sì che noi dovessimo aprire le porte del carcere ai delinquenti? Io osserverò che contrario io al Governo del Borbone, pure, o signori, dobbiamo considerare, che nelle società vi sono dei diritti imprescrittibili; gl'interessi di tutti i popoli sono interessi permanenti ed invulnerabili. I Governi di fatto possono convertirsi in Governi di diritto; i Governi di diritto però han ragione d'essere sino al punto in cui il Governo di fatto non sottentri pienamente al Governo di diritto. Ora l'atto pel quale il Governo napoletano costituito in quel paese in forma costituzionale, presentava questo decreto, non può essere disconosciuto neanche dal Governo italiano. Il Governo italiano l'ha riconosciuto quando eseguiva quel decreto; l'ha riconosciuto col decreto che combatto, e che sottometto alle decisioni della Camera. Il Governo ha dichiarato che *sospendeva provvisoriamente quel decreto*. Ora, quando si riconosce un atto come nullo, non si sospende, si distrugge, si abroga.

Questa sospensione temporaria significa che il Governo temeva del brigantaggio, e sospettava che alcuni degli infelici rinchiusi nelle prigioni potessero essere pericolosi, ma ciò non giustifica l'atto che lede la libertà, l'atto che lede la giustizia, l'atto che lede la legge.

Vi esporrò un'altra considerazione, la quale milita in favore della mia proposta.

Per effetto delle nuove leggi le pene vennero dimi-  
nuite della metà a raffronto del Codice attuale col Codice napoletano. Io proponeva all'onorevole Pisanelli, allora guardasigilli, una disposizione che non era di mia invenzione, ma era simile ad una disposizione precedente. Quando si applica una legislazione benigna, ogni coscienza onesta deve andare al concetto semplice. Fra coloro che gemono sotto il peso di una condanna non dee farsi distinzione di casta, tutti sono sventurati. Io dunque proponeva una misura molto semplice; proponeva che a tutti i condannati si applicasse la legislazione più benigna; si sarebbe con questo mezzo sciolta la questione che dobbiamo ora risolvere.

Mi promise di farlo l'onorevole Pisanelli, ma per quattro anni nè lui, nè i suoi successori vi posero mente. È cosa deplorabile.

Ebbene ora siamo nel 1867; trattasi di un affare del 1860, e non venne in mente nè al guardasigilli d'allora nè ai suoi successori di riparare a questo grave danno, a codesta ingiustizia.

Premesse queste ragioni, io mi voglio augurare che la Camera si compiacca di prendere in considerazione la mia proposta, poichè per me sta che non si potrebbe avere diritto di essere fieramente patriotta, se per essere patriotta si dovesse essere disumano.

L'umanità precedette tutte le istituzioni civili, in

conseguenza di che io non meno che al cuore, alla mente di quanti sieno colleghi, raccomando la mia proposta per la presa in considerazione, salvo poter discutere la legge nel merito a tempo opportuno ed in conformità del regolamento.

Rientriamo, o signori, nel periodo di riparatrice giustizia, se vogliamo essere nazione.

**PRESIDENTE.** Prima di dare la parola all'onorevole Mazzarella, io devo domandare se la proposta dell'onorevole Minervini è appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, la discussione per la presa in considerazione è aperta.

L'onorevole deputato Mazzarella ha facoltà di parlare.

**MAZZARELLA.** Ho domandato la parola per pregare la Camera a non prendere in considerazione la proposta fatta dall'onorevole Minervini. Non entro certamente a ragionare sulla giustizia della cosa in se stessa. E ritengo i fatti come sono stati indicati dallo stesso onorevole Minervini.

Dopo un decreto di grazia, che aveva avuto luogo nel 6 settembre 1860, e della cui autorità non discuto perchè non ve n'è il bisogno, noi troviamo un altro decreto del 14 gennaio 1863, con cui fu sospesa temporariamente l'esecuzione di quel primo decreto. E in un articolo di questo si disse, che sarebbe stato presentato all'approvazione del Parlamento. Ora l'onorevole Minervini domanderebbe niente meno che una legge per poter togliere forza ad un decreto fatto dal potere esecutivo nel gennaio 1863; ma questa è una domanda strana in vero! Che l'onorevole Minervini faccia un'interpellanza al potere esecutivo, per la quale si conoscano le ragioni secondo cui quel decreto non ha avuto il suo effetto, l'intendo; ma che, in luogo di fare un'interpellanza, domandi al potere legislativo una legge per togliere forza a un decreto, quando il potere esecutivo stesso dichiarava avere bisogno di una legge, lo credo un caso assai raro nei fasti di tutti i Parlamenti.

Quindi senza discorrere più oltre, mi pare che basti questo solo argomento per far intendere, che sarebbe una stranezza il prendere in considerazione un progetto di legge, col quale si stabilirebbe nientemeno, che necessaria sia una legge, per potere dire al potere esecutivo: adempite la legge, se ve n'è una. Quindi, io conchiudo che la Camera non prenda in considerazione il progetto di legge presentato dall'onorevole Minervini, e a studio sono stato breve, persuase che la Camera saprà, col non accoglierlo, provvedere alla sua dignità!

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Minervini.

**MINERVINI.** Signori, sedendo in questi banchi dal primo Parlamento, credo che la Camera rammenterà non esserci io altrimenti che per i principii. Quando

ho veduto che dai banchi opposti i principii potessero non andare, a mio modo di vedere, secondo il bene del paese, mi sono opposto. E quando taluni dei miei colleghi di questi banchi si fossero dai nostri principii allontanati, ho votato, secondo mi dettava coscienza, e sono rimasto indipendente.

Veggio con dolore che un collega di sinistra. (*Rumori*) abbia fatto l'opposizione per la presa in considerazione del mio progetto che reclama la giustizia.

Formoliamo l'opposizione dell'onorevole preopinante: *signor Minervini*, direbbe il preopinante, *accusate il Ministero, ma non presentate una legge* per annullare un arbitrio.

Signori, io capisco ed ho coraggio quanto il preopinante, e forse anche maggiore (*Nuovi rumori*) (e credo di averne data prova) a promuovere un'accusa contro il potere responsabile.

Signori, ma ora non sono io che solleverei imbarazzi, quando abbiamo innanzi la salute del paese. Allora il Governo sospese e sospese per delle ragioni che, forse legalmente non poteva giustificare; ma quante illegalità abbiamo dovuto transigere o subire alle necessità di momento. È forse questo il primo atto d'illegalità; è forse questo il solo?

Ebbene, ora che si tratta di tanti sventurati che reclamano l'osservanza della legge, mi si viene col puritanismo di volere un'interpellanza od un'accusa anziché una legge, perchè il potere responsabile rientri nella legge. Se il proponente vuol farlo lo faccia, se vuole firmerei anch'io l'accusa forse; ma fino a quando vi è il mezzo di raggiungere lo scopo per modi civili, per mezzi che le condizioni d'Italia richiedono nelle nostre attualità, io scelgo questi. Se mi si dice che con questo io vengo a sanzionare il decreto, come diceva un altro collega della sinistra interrompendomi, io dirò, o signori, che la mia legge proposta non sanziona il decreto; vi dice: revocatelo; ed io non tengo neppure a questa formula, perchè qui si tratta della presa in considerazione, non si tratta del merito e degli articoli di legge.

Potremo in mille modi raggiungere lo scopo relativo alla formula, ma pensiamo, o signori, alla sostanza che sta nel vedere liberi degli sventurati, cui la volontà degli uomini, dopo sette anni sostituendosi alla legge, mantiene nei luoghi di pena tuttora.

Quindi io mantengo la mia proposta, senza punto prendermi pensiero e dare molta importanza alle opposizioni che vengono dai colleghi degli stessi banchi che per una specie di puritanismo eccessivo (che io rispetto fino a un certo punto), essi vorrebbero che lo scopo finale, cioè la libertà e la giustizia, venissero ritardate sotto una questione di forma.

Quindi io raccomando la presa in considerazione a tutte le frazioni della Camera, ed in qualunque caso avrò fatto il mio dovere, e rimarrà sempre bene inteso che il Governo responsabile debba far cessare la vio-

lazione che di fatto ebbe una legge per sette lunghi anni, e che presa o non presa in considerazione la mia proposta, rimane integro il diritto dei reclamanti a norma del giudicato e della legge.

**TECCHIO**, *ministro di grazia e giustizia*. Non intendo di entrare nella questione della presa in considerazione della proposta di legge dell'onorevole Minervini.

Quando la Camera deliberasse la presa in considerazione, il Ministero presenterebbe e alla Commissione eletta dagli uffici, e alla Camera tutte quelle osservazioni che egli credesse opportune.

Ora io sorgo solamente per questo, perchè credo debito mio di combattere il principio dal quale procede la proposta dell'onorevole Minervini. Essa, come leggo nel resoconto ufficiale della tornata del 10 aprile corrente, procede dalla asserzione « che l'ex-re di Napoli fosse nel pieno possesso delle prerogative della Corona nel 6 settembre 1860, quando col suo decreto condonava due terzi della pena ai condannati. »

A questo punto la Camera non ha bisogno ch'io le ricordi come nel 6 settembre 1860 certamente il re di Napoli non era più nel pieno possesso de' suoi qualunque siensi diritti. (*Segni di assenso*)

Per lo meno la Sicilia l'aveva già da qualche settimana perduta. Stava allora il Garibaldi alle porte di Napoli. Il 6 settembre 1860 era precisamente il giorno nel quale il re Borbone evadeva da Napoli.

In quello stato di cose, che io potessi ammettere che il re Borbone fosse nel pieno possesso delle prerogative della Corona, non sarà mai. Ed è perciò che se la Camera deliberasse di prendere in considerazione il progetto di cui si tratta, io le sottometterei tutte quelle considerazioni di fatto e di diritto che valgano, se non altro, a ribattere il detto principio; e, in ogni evento, a togliere quei gravissimi pericoli in cui, secondo me, incorrerebbe l'interna sicurezza dello Stato, soprattutto delle provincie meridionali, qualora la proposta dell'onorevole Minervini venisse ad essere stanziata a legge. (*Segni di approvazione*)

**MINERVINI**. Io ho chiesto facoltà di parlare.

*Voci*. Ai voti! ai voti!

**PRESIDENTE**. Bisogna passare necessariamente ai voti, perchè, a questo punto, il regolamento non mi dà facoltà di concedere la parola, nè all'onorevole Minervini, nè ad altri.

Pongo dunque ai voti la proposta del deputato Minervini.

Chi è d'avviso che debba essere presa in considerazione è pregato di alzarsi.

(*Si alzano solo due deputati a lato del proponente — Ilarità generale.*)

**MINERVINI**. Ridete! Non è cosa da ridere, ma da piangere. (*Nuova ilarità a destra*)

**PRESIDENTE**. La proposta dell'onorevole Minervini non è presa in considerazione.

(Il deputato Speciale presta giuramento.)

**DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE  
PER L'APPROVAZIONE DEL TRATTATO DI PACE COLL'AUSTRIA.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di pace tra il regno d'Italia e l'impero d'Austria, conchiuso a Vienna il 3 ottobre 1866. (V. *Stampato n° 4*)

Do lettura del progetto di legge:

« *Articolo unico.* Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al trattato di pace stato conchiuso fra l'Italia e l'Austria, sottoscritto a Vienna il tre ottobre mille ottocento sessantasei, e le cui ratificazioni furono ivi scambiate addì dodici ottobre mille ottocento sessantasei. »

La discussione generale è aperta.

Il deputato Corte ha facoltà di parlare.

**CORTE.** Sebbene io dapprima mi fossi schierato contro il trattato di pace con l'Austria, pure comincerò col dichiarare che, ossequente ad ineluttabile necessità, io passerò per questa volta sotto le forche caudine della diplomazia e voterò questo trattato. Dirò di più, che non è mio divisamento, nè di proporre ordini del giorno, nè di fare mozioni. Intendo però di fare una larghissima riserva, e questa io faccio all'articolo 16, che è quello che concede l'ammissione nell'esercito italiano degli ufficiali di origine italiana che servivano nell'esercito imperiale austriaco.

Gli ufficiali che sono compresi in questo articolo appartengono a varie categorie; vi sono fra essi i veneti i quali militavano al servizio dell'Austria; sudditi di fatto dell'imperatore d'Austria, essi non hanno perduto il diritto di militare sotto la bandiera italiana, sebbene gli uomini di purissimo patriottismo loro possano rimproverare di avere, senza esservi astretti, servito gli oppressori d'Italia.

Ma vi erano ben altre categorie di ufficiali italiani al servizio dell'Austria.

Vi erano moltissimi lombardi i quali, per propria elezione, quando il trattato di Zurigo lasciava loro aperta la strada per entrare nell'esercito italiano, preferirono di servire sotto bandiera nemica e di combattere i loro compaesani.

Fra questi ufficiali vi sono degli ex-ufficiali estensi, che hanno amato meglio seguire il duca sul territorio nemico, sperando un giorno di potersi battere contro i loro connazionali; tra questi vi sono degli ex-ufficiali parmensi, di quelli che coadiuvarono il colonnello Anviti nelle dolorose scene delle bastonature.

Vi sono ufficiali ex-borbonici i quali, dopo l'assedio di Gaeta potendo essere accolti nell'esercito italiano, anteposero di recarsi in Austria per libidine di combattere contro l'Italia.

Io credo che la introduzione di questi ufficiali nell'esercito italiano ferisca gl'interessi materiali e mo-

rali di esso: dirò di più che questi ufficiali lombardi estensi, parmensi e napoletani sono rei di alto tradimento.

Potrei qui farvi larghe citazioni desunte dai più insigni scrittori che si occuparono del diritto delle genti, i quali sono tutti unanimi nell'asserire che coloro i quali per propria elezione portano le armi contro il natio paese, sono colpevoli del reato che io ho testè accennato, e devono essere condannati a morte. Mi astengo dal riferirle per amore di brevità; mi basterà solo il dire che il Codice penale francese contempla appunto questo caso, e chiaramente dichiara che qualunque francese combatta contro la Francia, o abbia relazioni, od aiuti in qualunque modo quelli che portano le armi contro di essa, dovrà essere condannato alla pena capitale.

La introduzione di questi ufficiali nell'esercito italiano, come ho già detto, offende gl'interessi materiali del medesimo.

Infatti, è doloroso che in questo momento in cui molti e valenti ufficiali i quali hanno più volte versato il loro sangue per la terra italiana, abbiano ad essere posposti, abbiano a soffrire nel loro avanzamento dall'ammissione d'individui a cui fu sempre in ira l'unità d'Italia.

Ma questo non basta: l'esercito sarebbe ancora lesone' suoi interessi morali. L'esercito italiano è essenzialmente nazionale; non è un esercito di mercenari. Nell'esercito italiano non basta essere buon soldato, bisogna anche soprattutto essere buon cittadino. (*Bene!*)

Noi sappiamo che nessun esercito, per quanto potente fosse e la sua organizzazione, per quanto grande fosse l'ingegno dei suoi capi, potè resistere a lungo quando negli uomini che lo componevano mancava il sentimento di cittadino.

Ed io vi ricorderò qui, signori, che l'illustre storico del consolato e dell'impero, indagando le cause della disfatta di Waterloo, mette come prima la nessuna confidenza che i soldati ed i subalterni avevano nei capi, i quali con tanta facilità avevano cambiato di bandiera politica. Ora se mutare di bandiera politica è male, lo è assai più il combattere contro il proprio paese.

Ho parlato degli ufficiali estensi. Ora, signori io vi domando: come possono questi ufficiali essere incorporati nell'esercito italiano, avendo essi perduto i loro diritti politici e civili? Un compianto uomo di Stato, l'onorevole Luigi Carlo Farini, essendo dittatore dell'Emilia, con decreto del 1° agosto, controfirmato dal ministro Chiesi, decreto di cui l'onorevole deputato che era ministro degli esteri nel caduto Ministero deve aver piena conoscenza, poichè egli a quell'epoca si trovava presso il dittatore....

**VISCONTI-VENOSTA.** Domando la parola.

**CORTE...** applicava agli ufficiali estensi il titolo 2° del libro 2° del Codice estense, li dichiarava rei d'alto tra-

dimento, e li metteva fuori della legge: essi avevano cessato da quel momento di essere cittadini italiani.

Ora senza entrare in questioni legali, per cui io non sarei competente, vi domando se un articolo di un trattato conchiuso con una potenza estera basti a distruggere un atto d'interna legislazione.

Ho detto, signori, che per essere membro utile in un esercito nazionale innanzitutto si debb'essere buon cittadino. Ora io credo che nessuno qui mi voglia sostenere, che colui il quale volontariamente portava le armi contro il suo paese, e lo faceva quasi per libidine di vendetta contro la sua patria, possa essere buon cittadino. Egli indubitatamente non lo è.

Al presente, come ho già avuto l'onore di dire, gli eserciti sono assolutamente nazionali. Il mestiere di mercenario è perduto per sempre. Nessun uomo onorato apprezza adesso o stima i mercenari. Questi hanno avuto il loro tempo, ma ora esso è finito: il Leone di Lucerna è l'ultimo monumento, io credo, che sia stato innalzato alla memoria di soldati, per quanto valorosi, mercenari.

Ho udito che una delle ragioni, per le quali il plenipotenziario italiano si è lasciato trarre a firmare un articolo così offensivo alla dignità del paese, all'interesse morale ed allo splendore della bandiera italiana, sia stata quella di poter ottenere che gli Ungheresi, i quali militavano sotto la nostra bandiera, potessero ritornare liberamente in Austria. Ora, per quanto grandi possano essere stati i servizi resi dagli Ungheresi all'Italia, io non credo che si possa mancare alla nostra dignità, per dimostrare loro la nostra riconoscenza; dirò, anzi, che in questo modo se ne potrebbero offendere gli stessi Ungheresi.

Io temerei di essere rimproverato, se paragonassi gli Ungheresi agli Italiani che servivano l'Austria. Gli Ungheresi combattevano contro un Governo, gli Italiani combattevano contro la loro patria. Ora, signori, io credo che in molte occasioni gli uomini hanno il dovere di insorgere contro il loro Governo, quando questo voglia attentare al loro diritto, alla loro libertà: vedo che la storia chiama gloriosi i nomi di Guglielmo D'Orange e di Giovanni Hampden, che hanno combattuto per il diritto dei cittadini contro il Governo del loro paese; ma la storia severa ed imparziale non ha mai glorificato il nome del Contestabile di Borbone, nè gli emigrati di Coblenz perchè fu nel sentimento di tutti che la massima delle infamie sia quella di combattere contro il proprio paese.

Dunque non confondiamo la posizione degli Ungheresi con quella degli Italiani al servizio dell'Austria.

Come ho già dichiarato, voterò il trattato, e non propongo alcun ordine del giorno. E questo io fo anche per la seguente considerazione.

Ho sentito molte volte rimproverare agli uomini che siedono su questi banchi della sinistra di avversare l'esercito. Dalle cose che ho detto, l'esercito sentirà

che noi, se non più degli altri, quanto gli altri certamente, abbiamo a cuore l'onore, la dignità, gli interessi generali dell'esercito italiano. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

**ARRIVABENE.** Le insinuazioni fatte, le accuse portate contro la diplomazia italiana da pubblicisti e da uomini di Stato stranieri, furono in questi ultimi tempi sì numerose e persistenti, che ho voluto cogliere l'opportunità offertami dalla discussione del trattato di pace coll'Austria onde l'onorevole ministro degli esteri o il presidente del Consiglio avessero l'occasione di respingerle.

Una nazione da poco costituita deve essere più di ogni altra gelosa della fama de' suoi uomini di Stato; epperò non deve lasciar passare inosservati gli storti, gl'ingiusti, gli avventati giudizi che si ripetono dagli organi della stampa forestiera. E tanto più lo deve quando si osa persino asserire, come recentemente si asserì « che l'omaggio reso dal vizio alla virtù sotto la maschera dell'ipocrisia non fu mai tanto palese quanto nei negoziati che prepararono l'alleanza italo-prussiana. »

È a mio avviso erroneo il credere che, certe accuse perchè fatte dai giornali non abbiano quella autorità che per avventura avrebbero se fossero bandite dalla tribuna, dappoichè la stampa, specialmente in Inghilterra, è diventata, direi quasi, la sola e potentissima regolatrice della pubblica opinione.

E noi convinti come siamo che nei negoziati diplomatici i nostri uomini di Stato pongano a cima d'ogni altra cosa la lealtà e solo seguano quella via che conduce alle onorate imprese, noi non dobbiamo, o signori, permettere che ogni giorno, come si fece già in altra occasione, abbiano quelle accuse a passare senza risposta.

Coloro che muovono queste accuse contro la diplomazia italiana basano il loro giudizio sul fatto della apparente contraddizione che stimano esistere tra alcuni dispacci pubblicati nel Libro Verde dall'onorevole Visconti-Venosta comunicato al Parlamento.

« Mentre alcuni di questi dispacci, dicono essi, pongono fuori d'ogni dubbio che sin dalla prima settimana del marzo dello scorso anno il Governo italiano aveva deciso di stringersi in alleanza colla Prussia per fare la guerra all'Austria, in un altro di quei dispacci si nega decisamente quell'intenzione. » E, mi affretto a dirlo, apparentemente l'accusa ha un aspetto di verità, che svanisce poi all'esame ed al raffronto di quei dispacci.

Signori, chi non ha tempo di seguire il movimento giornaliero di quella forza operosa che si chiama il giornalismo d'Inghilterra, non può comprendere come questi storti ed avventati giudizi congiurino a detrimento di quell'estimazione in cui una nazione ha diritto di essere tenuta. Questi attacchi, non offendono solamente gli interessi diplomatici, non offendono solamente, permettete che io lo dica, gli interessi del prin-

cipio monarchico, ma cospirano anche a danno dei nostri interessi finanziari.

Rinnovando ostinatamente questi attacchi, i detrattori della diplomazia italiana dicono come sino dal 9 marzo l'onorevole ministro degli affari esteri del regno d'Italia indirizzasse al conte Di Barral nostro ministro a Berlino un dispaccio il quale eragli recato dal generale Govone che si diceva incaricato di una missione di una importanza speciale.

Io non annoierò la Camera col leggere tutto il dispaccio da me accennato, però vi sono due periodi i quali valgono la pena di essere rilevati perchè formano la base di quell'edifizio di accuse che contro di noi si è innalzato.

Eccovi i periodi di quel dispaccio :

« Si la Prusse est prête à entrer avec décision et à fond dans une politique qui assurerait sa grandeur en Allemagne; si, en présence de la persistance de l'Autriche à suivre une politique d'hostilité envers la Prusse et envers l'Italie, la guerre est une éventualité réellement acceptée par le Gouvernement prussien; si l'on est disposé enfin à Berlin à prendre avec l'Italie des accords effectifs en vue de buts déterminés, nous croyons le moment venu pour la Prusse de ne pas tarder davantage à s'en ouvrir franchement avec nous, et nous sommes prêts à entrer avec elle dans un échange de communications qui lui donnera lieu d'apprécier combien nos dispositions sont sérieuses. »

« Le but de la mission de monsieur le général Govone est de s'assurer des combinaisons militaires que, par suite de la situation politique actuelle, le Gouvernement de Sa Majesté le Roi de Prusse pourrait vouloir concerter avec nous pour la défense commune. »

È ben vero, soggiungono i nostri detrattori, che in questo secondo periodo è detto che le combinazioni militari che il generale Govone era incaricato di discutere col capo dello stato maggiore dell'armata prussiana non erano da concertarsi che in vista della difesa comune. Ma si affrettano ad osservare che le combinazioni di piani strategici non si discutono se non quando si è realmente decisi di fare la guerra.

Nè qui è tutto: chè 25 giorni dopo, vale a dire al 3 di aprile, l'onorevole generale La Marmora indirizzava al conte di Barral un altro dispaccio col quale si autorizzava il generale Govone a conchiudere un accordo col Governo prussiano sulle seguenti basi :

« 1° Di mantenere, all'occorrenza colle armi, le proposte fatte da S. M. prussiana per la riforma della Costituzione federale in un senso conforme ai bisogni della nazione tedesca; 2° di ottenere la cessione al regno dei territori italiani soggetti all'Austria. »

Questa seconda base di negoziati prova chiaramente (dicono i nostri avversari) che voi avevate l'idea di fare la guerra all'Austria. Quindi come spiegate, che un mese dopo, il vostro incaricato d'affari a Parigi, richiesto dal signor Drouyn de Lhuys, delle in-

tenzioni reali del Governo italiano rispetto alla gran questione che agitava allora l'Europa, fosse autorizzato dal generale La Marmora a fare la dichiarazione che il cavaliere Nigra riassumeva nel seguente dispaccio, il quale è in aperta contraddizione coi dispacci del 9 marzo e del 3 d'aprile, e colla circolare ai vostri agenti diplomatici del 27 aprile.

« Signor ministro,

« In seguito al telegramma che l'eccellenza vostra m'invì ieri mattina, ho annunziato a sua eccellenza il signor Drouyn de Lhuys che io era autorizzato a dichiarare che il Governo del Re non aveva l'intenzione di pigliare l'iniziativa d'una guerra contro l'Austria.

« Ho constatato che non si trattava d'un impegno, giacchè nessuno ce l'aveva chiesto; che si trattava invece d'una dichiarazione spontanea delle nostre intenzioni passate e presenti fino al giorno d'oggi; che questa nostra dichiarazione non costituiva un fatto nuovo che mutasse la situazione, la quale rimaneva la stessa, cioè che l'Italia aveva armato perchè l'Austria aveva armato per la prima. »

Vedete, o signori, la mala fede dei nostri avversari! chè dall'attenta lettura di questo dispaccio risulta chiaro come il nostro ministro a Parigi non altro dichiarasse: « che l'Italia non aveva l'intenzione di pigliare l'iniziativa di una guerra contro l'Austria. »

Ed infatti, voi tutti rammentate, o signori, come il principe di Prussia ed il principe Carlo varcassero i confini dell'impero austriaco tra il giorno 12 ed il 13 di giugno, e come il colonnello Bariola ed il duca di Sant'Arpino non recassero alle Grazie, presso Mantova, la dichiarazione di guerra all'Austria che la mattina del 18.

Il Governo del Re s'era quindi strettamente rinserrato entro la cerchia della fatta dichiarazione: noi non abbiamo presa l'iniziativa della guerra contro l'Austria.

E d'altra parte, chi ci spinse all'alleanza prussiana? Chi ci spinse alla guerra? L'orgoglio militare dell'Austria, il quale non consentì mai di cedere all'Italia ciò che è dell'Italia. I pubblicisti *tory*, che tanto ostinatamente ci attaccano, quei pubblicisti che sostengono la politica del conte di Derby e del conte di Malmesbury non dovrebbero dimenticare che, ove ai diplomatici inglesi non fosse concesso di scrivere dispacci confidenziali che non si pubblicano nel Libro Azzurro, l'Europa avrebbe sovente la opportunità di rinfacciare loro quella contraddizione che essi rinfacciano con tanta leggerezza alla diplomazia italiana.

Se insisto sulla necessità di confutare le accuse che si fanno alla nostra diplomazia, egli è perchè nel muoverle, gli avversari nostri si danno a rammentare un precedente che, non abbastanza ancora chiarito, essi fanno pesare sulla memoria del grande uomo di Stato italiano che fu il primo iniziatore del patrio riscatto.

Voi tutti ricordate, signori, l'accusa mossa contro il conte di Cavour dalla stampa europea e dal Parlamento inglese, all'occasione della cessione di Savoia e Nizza alla Francia.

Allora, come adesso, si accusò la italiana diplomazia di arti che non devono più essere del tempo nostro. Allora, come adesso, si dubitò della schiettezza dei nostri uomini di Stato.

Voi non potete credere come in Inghilterra si rammenti quel malaugurato dispaccio del 3 febbraio 1860, col quale sir James Hudson ministro inglese a Torino dava contezza all'allora lord John Russell di un colloquio avuto col conte di Cavour intorno alla cessione di Savoia e di Nizza. In quel colloquio il primo ministro del Re Vittorio Emanuele avea assicurato l'Hudson che non era mai stata intenzione del Governo del Re quella di cedere, vendere o barattare quelle provincie. La impressione prodotta in Inghilterra da quella dichiarazione che i fatti posteriori dovevano dolorosamente smentire è ancora viva, e quella contraddizione è a noi quasi costantemente rinfacciata.

Noi Italiani che siamo compresi di venerazione per la memoria del grand'uomo di Stato, noi possiamo giustificarlo dicendo che al 3 di febbraio egli credeva potere ottenere dalla Francia il riconoscimento del nuovo stato senza sacrifici territoriali, ma quarantanove giorni più tardi vedendone l'impossibilità piegava alle dimande imperiali e accondiscendeva al trattato del 24 marzo.

Ma gli uomini di Stato, i pubblicisti stranieri, ed in ispecial modo quelli che ci sono avversari non piegano facili a siffatti giudizi ed amano meglio darci nota di slealtà.

Se mi son dato a segnalare le nuove accuse portate contro la nostra diplomazia l'ho fatto, come dissi già, perchè da una voce autorevole sia una volta messo in sodo che i nostri uomini di Stato seguano nei negoziati diplomatici quella retta via che sola conduce alle imprese onorate. Questa voce autorevole sarà quella dell'onorevole presidente del Consiglio.

E già che ho la parola mi permetterò di chiedere uno schiarimento all'onorevole commendatore Rattazzi.

Nel protocollo che fa seguito all'articolo addizionale del trattato di pace che discutiamo è fatta menzione di un articolo addizionale della convenzione segnata il 24 agosto 1866 fra l'Austria e la Francia, articolo assentito dal nostro plenipotenziario, nel quale si stabilisce:

« Che la proprietà dei palazzi dell'Austria a Roma ed a Costantinopoli che hanno nell'antico appartenuto alla repubblica di Venezia restano acquisiti al Governo austriaco. »

La nota poi del conte Menabrea al conte Wimpfen del 28 settembre e la risposta di questi del 3 ottobre assente alla restituzione al regno d'Italia del palazzo

di Toscana a Roma sino allora indebitamente occupato dal marchese Bargagli già ministro del granduca alla Corte romana.

Io non mi darò qui a rilevare il fatto che sembra almeno non chiarito perchè i palazzi di Costantinopoli ed il palazzo di Venezia a Roma, già proprietà della veneta repubblica, abbiano a rimanere all'Austria, mentre quello di Toscana è riconosciuto appartenere all'Italia. Vi saranno, non ne dubito, delle sode ragioni, avvegnachè non mi parrebbe potersi ammettere che una questione di proprietà avesse ad essere sommariamente decisa da un articolo addizionale di una convenzione (la convenzione austro-franca del 24 agosto) stipulata fra due estere potenze per quanto l'una di esse sia nostra alleata, e la Venezia fosse stata ad essa anteriormente ceduta.

Ma a dir vero, la cosa che a me pare più strana, più strana ancora quando cerco invano nel Libro Verde un documento che la spieghi, è ciò che è avvenuto per il palazzo dei Gonzaga di Mantova.

È inutile che io riassuma qui le fasi della missione dall'imperatore dei Francesi affidata al generale Lebœuf. Voi tutti, o signori, ne son certo, le rammentate.

Ricorderò solamente la parte che si riferisce alla trasmissione di possesso della città e della provincia di Mantova. (*Movimenti d'impazienza*)

Il generale Lebœuf giungeva a Mantova nell'ottobre scorso, e messosi in comunicazione col municipio di quella città, con apposito protocollo lo investiva della sovranità di quella provincia.

Se non erro la redazione del protocollo non variava da quella che il generale francese aveva adottata per le altre città del Veneto, solo eravisi fatta un'aggiunta, colla quale constatando gl'impegni assunti dal suo imperiale signore verso l'imperatore d'Austria, era chiesto al municipio di Mantova di riconoscere che il palazzo ducale era proprietà dell'imperatore d'Austria.

Il marchese Dibagno, podestà di Mantova, e gli assessori municipali sorpresi a quella dimanda ed animati dal nobile sentimento del dovere si rifiutarono d'assentirvi, e solo il fecero condizionatamente di poi, perchè pressati dal generale francese, e il facevano riservando ampiamente tutti i diritti dello Stato italiano.

Ora, o signori, permettete che abbia a dirvi brevemente come il palazzo ducale di Mantova che oggi l'Austria cerca rivendicare fosse fabbricato nel 1302 da Guido Bonacolsi allora capitano del popolo e fosse edificato a spese di quel comune.

È fuor d'ogni dubbio, come nota il dotto storico mantovano Carlo Darco, che quella vasta fabbrica non appena compiuta a spese cittadine venne a costituire una proprietà del comune di Mantova destinata a servire agli usi di coloro, che anche successivamente fossero stati eletti dai Mantovani, capi o rettori del loro Governo. E ciò che più monta tale diritto della città venne

confermato dall'uso fatto poi sempre di quel palazzo, il quale fino a che Mantova si resse a comune fu concesso ad abitare a Passerino Bonacolsi al 1309; e dai Gonzaga a Luigi al 1328; a Guido al 1360; a Francesco al 1389 ed a Giovanni Francesco al 1407.

Mano mano appunto che dopo accaduta la morte di Guido Bonacolsi, ognuno di quelli era stato eletto capitano del popolo.

Per la stessa ragione dipoi servì di reggia ai Gonzaga nominativi marchesi, poi duchi, ed al 1708 agli Austriaci fattisi padroni del ducato. Egualmente senza incontrarvi opposizione veruna Napoleone I al 1806 annoverò quel palazzo fra i beni demaniali del suo regno d'Italia, e lo possedettero gli Austriaci dopo il 1814 quali Re del Lombardo-Veneto. Ora quel palazzo fabbricato col danaro dei Mantovani, originariamente e per 558 anni senza interruzione o contrasto tenuto sempre ed accettato quale proprietà dello Stato, chi potrà revocare in dubbio che non sia anche oggi proprietà dello Stato italiano?

Ho voluto chiedere queste spiegazioni e fare queste osservazioni all'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, perchè bramerei che egli potesse rassicurare la mia città natale che un'altra volta, quando avrà l'onore di accogliere nelle sue mura il Re Vittorio Emanuele ei non sarà costretto, come lo fu nel novembre, di abitare la casa di un cittadino. Il palazzo ducale è proprietà italiana, e ciò che appartiene all'Italia deve rimanere all'Italia.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Damiani.

**DAMIANI.** Voterò anch'io questo trattato per le ragioni testè esposte dal mio amico Corte nel principio del suo discorso; soltanto mi sono fatto inscrivere in favore dell'articolo 18, perchè avevo trovato con molto piacere che con tale articolo si provvedeva a che i documenti tolti dagli archivi di Venezia e da quei musei fossero restituiti.

Questi possono sembrare a taluni argomenti di una importanza secondaria, ed in verità forse lo sono di fronte alle urgenze che assorbono tutto e tutti, e che ci fanno persino rei di colpevoli dimenticanze; ma è utile pensare, o signori, che noi dobbiamo al passato la coscienza di noi stessi, che ci fece costituire in grande nazione, e che dovremo ancora studiarvi per trovare quel coraggio e quella volontà necessari al conseguimento dei nostri fini supremi.

L'arte e la storia sono materie che possono bene essere accusate di inopportunità in questo recinto, ma in esse trovano tutte le nazioni il diritto della loro esistenza, e tanto più dovremo trovarvelo noi, che abbiamo arte e storia da maravigliare il mondo; noi, che, in onta a tutto ciò che possa dirsi in contrario, dobbiamo in esse trovare la vera nostra esistenza, la vera nostra potenza.

Tali intendimenti erano quelli della Commissione

quando essa portava la sua attenzione sull'articolo 18 di questo trattato; essa mostrava allora il desiderio che si desse a questo articolo una interpretazione molto più larga, e si preoccupava che la previdenza dei nostri rappresentanti nella formazione di quel trattato si fosse limitata soltanto a' documenti tolti dall'Austria nell'ultima epoca della sua occupazione; vi ricordava quindi come, anche nell'epoca che essa dominava in Lombardia, furono tolti molti documenti in Milano, dal museo di Brera.

Io mi proponeva oggi di domandare se questa restituzione abbia avuto effetto, o se si sia almeno incominciata.

La Commissione vi proponeva la nomina di un'apposita Giunta che avrebbe dovuto accertare tutti i documenti che mancavano, come tutti i capi d'arte, e così curandone poi la restituzione, constatare perfettamente se nessuna cosa mancasse ai nostri archivi, ai nostri musei.

Occorre, signori, in questo momento di appagare una giusta brama delle nostre popolazioni, allontanare quelle apprensioni che antiche e recenti offese ai sacri depositi dell'arte e della storia italiana abbiano potuto suscitare.

Io non vi parlerò delle antiche offese, ma tra le recenti avviene una che mi ha particolarmente colpito e che mi si permetterà di denunciare alla Camera. Ostinatamente negli ultimi mesi si volle mandare a Parigi forse la collezione dei più stupendi nostri capolavori, togliendoli ai nostri musei, ed esponendoli a tutti i pericoli di un lungo trasporto; e dobbiamo alla ferezza ed al patriottismo di quelli che erano preposti al museo di Firenze se non avvenne nei musei di questa città ciò che accadde in quelli di Venezia.

È inutile dire che simili cose non avvengono in nessun paese del mondo; andate a richiedere agli Inglesi che mandino a Parigi i loro capi d'arte, e sarebbe certo la vostra opera inutile e vana, o signori, come in tutti i paesi del mondo.

A me sembra che si debba essere destituiti del più plateale sentimento nazionale per incorrere in simili errori, che possono procurarci gravi dolori ed umiliazioni.

Io non cercherò le ragioni di tali spedizioni, perchè ne troverei forse di troppo umilianti, e mi piace sfuggirle; però rimase sempre inesplicabile che ci tengan tanti mesi lontani dalla loro casa i nostri capi d'arte co' pericoli del furto, di prepotenti desiderii, del cambio e delle insidie galvano-plastiche.

Sicchè bramerei vedere rimossi per sempre tutti i pericoli e i danni che possano toccare ai migliori dei nostri capi d'arte che sono patrimonio sacro della nazione.

V'è anche da considerare che per lunghi mesi la nostra gioventù deve mancare degli argomenti dei suoi studi.

Io domando ora se è sperabile che si dia all'articolo 18 quell'interpretazione tanto larga che era nei voti della Commissione; domando pure se quella Giunta proposta sia stata nominata, o si pensi a nominarla...

*Una voce.* È stata nominata.

**DAMIANI.** Mi piace d'udire che è stata nominata.

A quest'ora avrebbero potuto essere restituiti i documenti tolti dai nostri archivi; però so di certo che i capi d'arte tolti ai musei di Venezia, e precisamente a quell'arsenale, non lo furono ancora.

Signori, di fronte alle fortune marittime che hanno afflitto negli ultimi tempi il povero nostro paese, noi guardiamo come un monumento di stupore questo *panteon* della grandezza veneta. Oggi troviamo appena, accanto agli ultimi avanzi di ciò che una volta costituiva la grandezza di quell'arsenale, qualche cosa che vale a ricordarci che cosa era.

Gli Austriaci lo spogliarono prima della loro partenza, mandandone gli oggetti in tre spedizioni a Pola. Ogni cosa aveva un'importanza antica e locale, e l'odio solo potè far commettere la spogliazione deplorata.

Nulla ci è dato di aggiungere che segni una gloria recente, e fino restiamo inferiori agli avanzi delle glorie antiche, giacchè ai miracoli di un ammiraglio della repubblica, scolpiti in bronzo per bassorilievi, fa pallidissimo contrasto solo una piccola asta, avanzo di una lancia della pirocorvetta *Re d'Italia*, perduta nelle acque con tanta copia di virtù e di valore italiano.

Conchiuderò per non proseguire in un argomento opprimente.

Domando pertanto se si è in grado di dire che la restituzione dei documenti tolti ai nostri archivi sia incominciata, o se si è in grado di assicurare il paese che avrà luogo, non solo la restituzione dei documenti tolti ai nostri archivi, ma anche quella dei capi d'arte tolti ai nostri musei.

Questi schiarimenti spero di poter ottenere dal signor ministro, o dalla Commissione, o da chi è in grado di potermi rispondere.

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Miceli.

**MICELI.** Mi rincresce di non aver potuto udire le parole dell'onorevole Arrivabene; credo di avere colto soltanto una parte del suo discorso, in cui egli eccita il Ministero, acciòchè, in vista dei vari attacchi che il giornalismo straniero fa alla diplomazia italiana, si affrettasse a solennemente smentire le accuse. Ha citato due atti diplomatici del Libro Verde, che da taluni giornalisti sono posti in contraddizione, ed ha domandato che si dissipasse ogni nube, la quale potesse menomare in Europa la riputazione di lealtà di cui deve essere geloso il nostro Governo.

Io non posso che lodare le intenzioni dell'onorevole Arrivabene; nondimeno dichiaro a lui ed alla Camera che questa volta le mie idee seguono un corso ben dif-

ferente, essendo quasi contrario al suo il fine per cui io ho preso a parlare.

In occasione di questo trattato, che noi dobbiamo subire come una necessità, perchè impostoci da irreparabili sventure, io non intendo di discutere nè a favore, nè contro, nè in merito del medesimo. Mi compiaccio che alcuni degli onorevoli nostri colleghi abbiano fatte delle importanti osservazioni sopra alcuni articoli; ma io che ho chiesto la parola nella discussione generale solo per fare una dichiarazione alla Camera, lasciando da parte i particolari, fo osservare che la discussione di questo malaugurato trattato offrirebbe la sede naturale ad un'altra discussione ben più grave ed importante, quella cioè sulla condotta politica del Governo che preparò con le alleanze la guerra, che condusse le trattative con le potenze straniere, durante e dopo la campagna, che presiedette ai destini del paese, quando l'Italia combatteva contro i suoi secolari nemici e per terra e per mare.

Sarebbe proprio naturale e necessario, ricordando l'ardore con cui l'Italia corse a rivendicare i suoi diritti, e ricordando le delusioni, le disgrazie che noi soffrimmo, di chiedere conto della condotta che i nostri capitani, che i nostri uomini politici tennero in quel tempo.

Il paese aspettava da gran tempo una discussione così indispensabile, in quanto che esso vedeva compromessa altamente la sua riputazione, il suo decoro, i suoi maggiori interessi per l'avvenire.

Il paese sapeva che nella storia d'Italia era stata scritta una pagina dolorosa non solo per i disastri patiti, ma pei crudeli ed oltraggiosi sospetti che contro di noi si erano fatti innanzi all'animo dei nostri alleati.

Io credeva che il Governo fosse compreso del dovere di fare la luce sui misteri che ancora coprono l'epoca della guerra e delle trattative anteriori; che il Governo fosse convinto del bisogno di assicurare il paese; che se le sue sorti non furono secondate dalla fortuna, pur non si era mancato mai all'onore, alla lealtà, a tutti gli obblighi sacri ad una nazione che si rispetta.

Sapete voi tutti meglio di me gli argomenti ed i pretesti per cui la Camera non fu convocata immediatamente dopo la guerra. Avemmo tra noi i colleghi della Venezia con tanto desiderio aspettati; ci accingevamo a risolvere i più ardui e minacciosi problemi che agitavano il paese, ed aspettammo tempi più opportuni e più calmi per discutere sui fatti passati.

Io ricordo che, nell'ultima Sessione della Legislatura passata, noi tutti, uomini di opposizione, in vista dei progetti di legge sull'amministrazione interna, sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico e su di altri ed incalzanti bisogni del paese, noi ci dicemmo: non provochiamo per ora una discussione così grave e difficile, cui pure è mestieri che una volta si faccia. Io, convinto,

e profondamente convinto della necessità che quanto prima l'Italia sapesse come fu condotta la cosa pubblica in quell'epoca memoranda, mi accinsi a preparare i dati indispensabili all'uopo, e mi rivolsi all'onorevole signor Visconti-Venosta, allora ministro degli esteri, chiedendogli i documenti che a noi mancavano, perchè avessimo potuto con conoscenza di causa giudicare il Governo, intanto sarebbesi espletato il processo che discutevasi nell'altro ramo del Parlamento, e si sarebbe riparato alle più strette urgenze delle finanze e del credito pubblico. Fatto ciò, io sperava che si venisse per comune consenso a trattare della condotta politica e militare dei reggitori dello Stato dal tempo in cui preparavansi le alleanze, fino a quello in cui, dopo le sconfitte, si concluse il trattato che oggi è dinanzi ai vostri occhi. L'onorevole ministro si scusò dicendo che un atto bilaterale tra l'Italia e la Prussia, non essendosi dalla Prussia pubblicato, non conveniva si pubblicasse da noi. Io ripetei che a suo tempo gli avrei chiesto conto del rifiuto.

Ora, signori, a che siamo ridotti? Dopochè il paese ha perduto, a scapito de' suoi interessi, tanti mesi per la crisi parlamentare, poi per la crisi ministeriale; incalzati come siamo dai bisogni dell'interna amministrazione e dal desiderio universale del popolo di riforme, parmi impossibile consacrare ora il tempo necessario alla più ampia e completa discussione sui gravissimi fatti di cui vi ho parlato. Ma se noi siamo costretti per questo a differire, e ciò facciamo come in olocausto ai più urgenti bisogni del paese, crediamo però che debba venire presto il giorno in cui il paese resti appagato, che i misteri si tolgano tanto sui fatti compiuti dall'esercito e dalla flotta, quanto sull'indirizzo politico, di cui non abbiamo che a lamentarci, essendo costretti, come conseguenza di tutto ciò, a venire oggi colla fronte dimessa a votare questo trattato, su cui stanno scolpiti i segni che ricorderanno sempre i nostri recenti infortunii.

Io dichiaro che per ora credo conveniente d'evitare sul proposito ogni discussione. Rivolgerei perciò all'onorevole Arrivabene la preghiera di ritirare la richiesta che egli ha fatto al ministro delle dilucidazioni sopra il tema da lui proposto, imperocchè se i signori ministri dovranno dare delle spiegazioni, se in questa Camera debbono agitarsi le questioni da più tempo elevate dalla pubblica coscienza, bisognerà che esse siano ampiamente discusse, che vi si consacrino il tempo, la cura, le investigazioni necessarie; cose che in questo momento non ci è permesso di fare. Non bisogna, direi così, delibare adesso così ardue questioni: perchè un giornale o due, o dieci, sia qualunque la loro importanza, ci recano offesa, noi non dobbiamo precipitare le nostre risoluzioni e togliere alla disamina tutta la estensione e diligenza reclamata dalla entità del subbietto; noi dobbiamo farlo a tempo più opportuno; il quale ben presto verrà.

Intanto io conchiudo con rivolgere all'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, in assenza del ministro degli affari esteri, l'istanza che già mi feci a dirigere all'onorevole Visconti-Venosta.

Signori, noi per discutere gl'interessi del paese, per rischiarare il passato, da cui sarà mestieri togliere le norme pel presente e per l'avvenire, abbiamo bisogno dei documenti che io reclamo.

Non credo che vi sia ministro che possa negare alla Camera la presentazione del nostro trattato colla Prussia e di tutta la corrispondenza relativa. Senza di ciò noi non possiamo giammai portare un sicuro ed adeguato giudizio sull'abilità, sull'intelligenza e sul patriottismo che il Governo adoperò in affari di così grave momento. Se ci saranno novellamente negati, nessuno potrà rassegnarsi al pretesto addotto allora dall'onorevole Visconti, che se la Prussia non pubblica quegli atti, non lo possiamo neppure noi.

Il Governo di Prussia per sua fortuna non ha bisogno di giustificazioni al cospetto del paese, i fatti grandiosi da lui compiuti parlano al mondo con la più insigne eloquenza. Non è così per noi, cui non arrise il destino, e vogliamo quei documenti per sapere quale giudizio dobbiamo portare sugli uomini i quali han condotto l'Italia, dopo mille sacrifici, alla conclusione di quel trattato, ch'è per noi una deplorabile sventura (*Mormorio*); un fatto che possiamo subire, ma che dobbiamo profondamente lamentare.

Aspetto la risposta dell'onorevole ministro.

**RATTAZZI**, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro per l'interno*. Respingo anzitutto l'idea manifestata dall'onorevole Miceli che il trattato il quale ci garanti l'acquisto della Venezia, possa considerarsi come una sventura nazionale. (Bene! Bravo! *a destra*) Credo invece che sia stata la più grande sventura per l'Italia, in quanto che si è per esso che le provincie venete sono giunte a formar parte della grande famiglia italiana.

**MICELI**. Chiedo di parlare.

**RATTAZZI**, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro per l'interno*. Quanto alla domanda dell'onorevole Miceli che si debba presentare alla Camera il trattato del quale egli ha fatto menzione, mentre premetto che il Ministero, nelle poche ore che seguirono dopo che fu assunto al potere, non ha nemmeno avuto il tempo di sapere se esista, debbo fin d'ora dichiarare che non potrei a meno di seguire l'esempio dell'onorevole ministro degli affari esteri, il quale ultimamente rassegnava il proprio ufficio. Il trattato del quale fece cenno l'onorevole Miceli, sarebbe un patto segreto tra l'Italia e la Prussia.

Ora la fede pubblica non permette che esso possa essere dall'una delle parti pubblicato, senza il consenso dell'altra. Nè per questo ha il Parlamento a temere che possano i suoi diritti essere pregiudicati, poichè fino a tanto che il trattato non è pubblicato,

finchè non è approvato dal Parlamento, non potrà giammai produrre le temute conseguenze.

Ora noi, o signori, non domandiamo l'approvazione del trattato che può avere avuto luogo tra l'Italia e la Prussia, ma noi chiediamo l'approvazione del trattato che ebbe luogo tra l'Austria e l'Italia. Il Parlamento deve puramente occuparsi delle condizioni che accompagnarono questo trattato, deve esaminare se queste condizioni siano o no convenienti, se siano o no nell'interesse dell'Italia; ma qualunque sia stata la convenzione seguita tra la Prussia e l'Italia, e quand'anche possa aver dato occasione agli avvenimenti che furono causa del presente trattato, quello al certo non può essere oggetto di discussione nel Parlamento. Quindi non vi può essere ragione alcuna perchè quella convenzione gli venga sottoposta.

Laonde io non posso accondiscendere alla domanda dell'onorevole Miceli.

**MICELI.** Domando la parola per un fatto personale.

**PRESIDENTE.** Mi perdoni, ella deve prima indicarmi in che consiste il fatto personale.

Io non vedo altro nelle parole dell'onorevole ministro che la confutazione di cose dette da lei.

Indubitatamente ella disse che il trattato è una sventura nazionale, l'onorevole ministro le replicò che è una buona ventura. (*ilarità*) Io non vedo qui toccata la sua persona.

**MICELI.** Non è da supporre che io sia così mancante di buon senso per dire che sia una sventura nazionale l'unione dei nostri fratelli veneti al resto dell'Italia.

Mi fa meraviglia come lo spirito sofisticato degli uomini possa mettere in campo argomenti che nemmeno da chi li adopera possono credersi serii; mi fa meraviglia come siasi potuto servire di un simile sotterfugio per combattere le ragioni di un avversario.

**PRESIDENTE.** Onorevole Miceli, questa non è parola conveniente. L'aver il signor ministro chiamato ventura ciò che ella ha detto essere sventura, non è un sotterfugio.

**MICELI.** Io ho voluto dire che è una sventura per il modo ed i mezzi con cui fu condotto a termine, per il risultato che noi abbiamo ottenuto, cotanto inferiore alle promesse che il Governo ci aveva date, e ben altro da quello che il paese aveva diritto di conseguire. (*Bravo! a sinistra*)

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Michelini.

**ARRIVABENE.** Ho domandato la parola per un fatto personale.

**MICHELINI.** Io sarò più breve dei preopinanti. Non intendo esaminare il trattato. Sono cose in cui conviene o addentrarsi e nulla pretermettere, ovvero tacere. Preferisco appigliarmi a questo ultimo partito.

Voglio adunque unicamente chiamare l'attenzione della Camera, e soprattutto del Ministero, sopra l'articolo 22 del trattato.

Stipulandosi con questo articolo che gli arciduchi austriaci entreranno in possesso dei loro beni privati in Italia, senza designare quali siano questi beni; e per altra parte riservando salvi i diritti dei terzi e dello Stato senza specificare di quale natura siano questi diritti, la Camera vede che rimangono intatte non poche questioni, lo scioglimento delle quali dipenderà dal modo con cui sarà quest'articolo interpretato. Certamente ai magistrati dovrassi ricorrere per tali decisioni; ma frattanto spetta al Governo il tutelare non solo i diritti dello Stato, ma quelli ancora dei privati, i quali ultimi sono, se non isbaglio, assai considerevoli nel ducato di Modena.

Non è qui il caso di investigare quale sia la natura delle dotazioni dei sovrani; avvertirò solo non potersi assimilare agli stipendi che si danno agl'impiegati. Di questi stipendi, i quali servono al loro mantenimento, essi possono fare tutto ciò che vogliono. La lautezza per lo contrario degli assegnamenti ai sovrani indica che, oltre quello scopo, al quale con somma molto minore si potrebbe soddisfare, se ne ebbe un altro, cioè il decoro, la grandezza, l'utile della nazione stessa. Donde mi pare consèguiti che, se colle dotazioni i sovrani fanno acquisto di oggetti di belle arti ed altri, questi debbano appartenere alla nazione stessa, coi denari della quale furono pagati.

Di più non dico, perchè unico mio fine è di dar appoggio ai ministri ed ai loro agenti nel far rispettare i diritti, non solamente dello Stato, ma ancora dei privati. Essi potranno anche giovare, ed all'uopo invocare lo appoggio della Camera, la quale non contraddicendo alle mie parole, s'intenderà averle approvate.

Dunque *caveant consules ne respublica detrimentum patiatur.*

**CAIROLI.** D'accordo cogli onorevoli miei colleghi della Commissione su tutti i punti toccati con tanta dottrina nella relazione, d'accordo specialmente sull'accettazione del trattato, io era anche deliberato a non prendere la parola, quando non fosse sorta una discussione. Ma forse alcune considerazioni erano inevitabili; e poichè si sono fatte, mi sento nel dovere di esprimere brevemente alcune idee, dichiarando però che non intendo colle medesime di essere l'organo dell'opinione collettiva della Commissione, perchè vi può essere l'unanimità nella deliberazione senza l'unisono in tutti gli apprezzamenti. Una considerazione però si affacciava immediata e spontanea alla Commissione, quella stessa considerazione che determinava negli uffizi l'unanime conclusione per l'accettazione del trattato; che, cioè esso si presenta colla inevitabilità di un fatto compiuto in tutte le sue parti, in tutti i suoi articoli, ciascuno dei quali esprime l'ultimo, definitivo risultato di condizioni lungamente discusse, ed irrevocabilmente accettate.

Si dovevano quindi premettere quelle dichiarazioni

le quali, rendendo omaggio alla conquista di un principio, che è la base fondamentale del regno d'Italia, mantengono incolume la rivendicazione completa di ogni suo diritto per l'avvenire.

Si doveva anche affrontare la questione di costituzionalità per l'anticipazione dell'onere, malgrado il concorso delle circostanze giustificanti la violazione dell'articolo 5, perchè il silenzio non sembrasse l'accettazione di una nuova teoria, e stabilisse un precedente pericoloso.

Veniva anche opportuna la domanda di molti schiarimenti e lo svolgimento di qualche considerazione per la precisa applicazione di alcuni articoli e per la migliore interpretazione di altri.

Ma comprenderà la Camera che la possibilità delle modificazioni ci era tolta dall'impossibilità del rifiuto: perchè non si correggono gli articoli di un trattato in via di esecuzione, anzi già eseguito colla cessione del Veneto. Ammesso quindi che la Commissione deplorasse le conseguenze di alcuni articoli, non poteva mutarli.

Accennerò ad alcune considerazioni che furono fatte: incominciando da quelle dell'onorevole Arrivabene, dichiaro però che di qui non ho potuto intendere chiaramente la prima parte del suo discorso. Per quella che riguarda i protocolli, rispondo che la Commissione non credeva di prenderli in esame, non considerandoli parte integrante del trattato.

In quanto al palazzo ducale di Mantova osservo che il possesso è nostro, che non crediamo sarà turbato, che in qualunque modo non è più una questione diplomatica, è questione privata che sarà decisa dai tribunali. (*Bene!*)

L'onorevole Corte parlò dell'articolo 16. Credo anche io che la prodigalità di quel privilegio consentito a tutti gli impiegati italiani che appartenevano all'amministrazione austriaca possa portare una nuova alluvione da sorgente non pura, recando offesa ad interessi legittimi, agli acquisiti diritti di anzianità, ed anche al concetto nazionale che cimenta le volontà nelle file del nostro prode esercito. Ma questo articolo è una delle condizioni irrevocabili del trattato, è parte integrante di esso, non si poteva modificare.

La Commissione però, considerandone le gravi conseguenze, unanimemente esprimeva una convinzione conforme al principio logico della interpretazione restrittiva, per la quale devono intendersi esclusi gli impiegati italiani, che non appartenevano all'amministrazione veneta, ma si trovano in altre parti della monarchia austriaca.

La Commissione chiamava l'attenzione del Governo su di un altro risultato di quell'articolo, su altra offesa ai principii della giustizia, e direi quasi alle massime inconcusse della moralità politica. Infatti coloro che furono fino all'ultim'ora nell'amministrazione austriaca, alcuni forse per fatalità di circostanze, non

per complicità di coscienza, altri per cieca devozione docili strumenti del Governo straniero, sono in condizione più favorevole di quelli che, sacrificando con nobile abnegazione gl'interessi individuali all'amore della patria, abbandonarono l'Austria, e scontarono la colpa, o nelle carceri, o nelle umiliazioni della vita raminga. La Commissione quindi propone che si estenda a questi il beneficio di quella legge che, già nella Lombardia e negli altri paesi d'Italia, provvedeva calcolando il tempo della destituzione come prestato servizio.

Son certo che il Governo vorrà proporre quanto prima l'appendice di un articolo alla stessa legge.

L'onorevole Damiani parlò dell'articolo 18 che riguarda gli archivi. L'importanza di questo articolo come determinava le unanimi raccomandazioni degli uffici, così imponeva l'obbligo alla Commissione di esplicite dichiarazioni. Esso fu causa di lunghissimi contrasti nelle discussioni dei negoziati, perchè il Governo austriaco avrebbe voluto escludere i documenti relativi alla dominazione veneta sull'Iliria, sulla Dalmazia, sull'Istria. Dopo lunga resistenza però, come risulta dalla stessa relazione ministeriale, il nostro plenipotenziario ottenne una redazione che abbraccia tutti i documenti storici e politici, non che gli oggetti d'arte e di scienza.

Però la Commissione, per togliere ogni dubbio nella interpretazione di quell'articolo, dichiara che il diritto di rivendicazione deve comprendere non solo i documenti trasportati a Vienna negli ultimi tempi, ma anche in epoche remote. Proponeva quindi la nomina di una Commissione incaricata della precisa compilazione di questi oggetti preziosi, i quali stando altrove sono inutile ed anche vergognoso trofeo d'ingiusta dominazione, mentre restituiti a noi completeranno il sacro monumentale tesoro delle nostre memorie e della sapienza degli avi.

Ho poi la soddisfazione di poter aggiungere, per informazioni avute oggi stesso, all'amico mio Damiani, che la Commissione è nominata, ed attende al lavoro.

Vi sono altri punti sui quali la Commissione ha discusso, non limitandosi alle considerazioni, ma presentando precisa proposta, perchè si trattava d'interessi non ancora definiti, di trattative non irrevocabilmente concluse. Su questo argomento si può parlare senza esitazione di coscienza, perchè, se non giovano i commenti su fatti compiuti consegnati al giudizio imparziale della storia, sono invece opportuni su quella parte che sta nella sfera dei provvedimenti realizzabili e delle utili interpretazioni.

Quanto al trattato di commercio, che le Commissioni stanno elaborando sotto la direzione dei rispettivi Governi, fummo assicurati che erano state interpellate tutte le rappresentanze alle quali è data la tutela dei preziosi interessi economici impegnati in questi negoziati, e noi abbiamo fede che l'attuale onorevole ministro, sulla traccia delle sapienti investigazioni del-

l'esperienza, avvalorate dalle teoriche dottrine, otterrà che l'importante lavoro sia sollecitamente compiuto.

Speriamo pure che le pratiche intraprese fra i due Governi per il vitale interesse delle ferrovie, sulle quali però si ebbero già dichiarazioni che escluderebbero l'impegno reciproco dei sussidi pecuniari, possano agevolare colle debite facilitazioni la costruzione di quei tronchi che le vive istanze delle rappresentanze del Veneto invocano, e specialmente quelle della provincia d'Udine.

Vi ha un altro articolo, quello che stipula una reciproca generale amnistia fra i due Governi, sul quale la Commissione domandò nuovi schiarimenti, ed io mi permetto modeste considerazioni.

La risposta del Ministero era misurata, e doveva esserlo dal riserbo imposto dalle convenienze diplomatiche; la mia parola s'ispira al cuore, infrenandolo però, perchè anche l'oggetto speciale accenna a più vasto tema. Crederei colpevole il silenzio sull'attualità di un sacro dovere.

Il Governo austriaco risponde che i processi intentati (e ve ne sono anche contro giovinette), gli esilii, le persecuzioni, insomma, che si succedono nelle provincie meridionali del suo impero, sono contro persone colpevoli per fatti successivi all'amnistia.

A questa così assoluta dichiarazione si potrebbe fare qualche obbiezione, indicando nomi e fatti, provando che qualcuno confidente nelle pompose frasi di quella amnistia, reduce in patria fu espulso immediatamente, prima cioè di quelle dimostrazioni che hanno provocato tanto rigore di abnormali provvedimenti.

V'è uno dei nostri colleghi, originario di quelle nobili provincie, il quale potrebbe citare se stesso ad esempio in conferma delle mie parole.

Considerando tuttavia la questione non sotto l'aspetto dei danni individuali, ma collettivi, quest'amnistia, che impone così largo peso anche finanziario a noi, deve interpretarsi così ristrettivamente da interdire al nostro Governo qualunque pretesa rimostranza contro leggi eccezionali, che colpiscono tutto un popolo per quella manifestazione di sentimento che prorompe inevitabilmente dal cuore, perchè la forza non riesce a spegnere gl'istinti della nazionalità? Era essa propugnata ne' suoi incontrastabili diritti, con vigoria di argomenti dal nostro plenipotenziario; sta bene il ricordarli ora. Non può chiamarsi imprudente la parola, quando il silenzio può sembrare un abbandono.

È un debito d'onore accennare al delicato argomento; dirò di più, è un debito di gratitudine, perchè noi non possiamo dimenticare quella protesta di rifiuto eloquente che per tanti anni anche nelle provincie dell'Istria e di Trieste uscì dall'urna richiesta a dare deputati per l'Assemblea di Vienna.

Non possiamo dimenticare l'unanime adesione mandata al Governo italiano dai municipi del Trentino durante il minaccioso periodo della tregua, e quella

osata da qualcuno di loro anche dopo la guerra. Noi dobbiamo commuoverci per le feroci rappresaglie decretate dalla Dieta d'Inspruck, per i municipi disciolti, per lo stato d'assedio portato in molte città, per tutte queste inutili violenze contro il grido della parentela che non si può soffocare.

Io non accuso, compiango; deploro i fatti, e constato che non è possibile, anche con buone intenzioni, un Governo regolare in paese conquistato.

La conquista, per vivere, opprime; è costretta alle offese dalla necessità della difesa; invano s'affatica a risolvere il problema delle riforme conciliabili colla sua interna sicurezza. Il paradosso è condannato all'immobilità protetta dalla forza brutale. (*Bene!*)

Ciò è evidente; accettando il trattato di pace non siamo obbligati a capitolare colla verità, nè a correggere la geografia. Ma queste mie parole non esprimono un'aspirazione bellicosa, no. La necessità che c'incalza è quella delle interne riforme, oggi possibili, perchè non ci sovrasta più alle spalle la minaccia d'imminente invasione. Credo anzi che nella conflagrazione di un conflitto europeo l'Italia non dovrebbe essere impigliata nella querela di altri Governi, con pericolo di complicità nei loro disegni, calpestando i principii per favorire le ambizioni. (*Bravo! a sinistra*)

L'Italia non è nelle strette di un dilemma per una scelta; può dunque appigliarsi ad una politica indipendente, rannodando più salde le amicizie, senza subire il vincolo delle alleanze.

Non è colpa però confessare le nostre aspirazioni nazionali, sebbene esse siano lasciate oggi, più che all'incerta aggressione della forza, al progressivo svolgimento del diritto, a quel principio di nazionalità che è il nuovo dogma, il quale s'impone ed invade. (*Bene!*)

Guardiamo infatti d'attorno a noi; tutti i Governi che poggiano sul diritto storico dell'usurpazione, o sui fatti compiuti della conquista, crollano; sulle rovine dell'errore inchinato sorge splendido di nuova luce il vero, trionfante; noi vediamo lo stesso diritto divino discendere modestamente in terra, e domandare la consacrazione del suffragio popolare. (*Bravo! Benissimo!*)

Nuovi tempi, nuove idee. Ma davanti a noi sta in prima linea la questione dell'ordinamento interno, il dissesto finanziario a riparare, le riforme a promuovere nell'interesse del commercio, dell'industria e della libertà. Se l'antica demarcazione di prudenti ed impazienti scompare, se le nuove condizioni della politica mutano il concetto, e, direi quasi, la definizione dei programmi, continua sempre la lotta dei principii sul terreno della legalità per i desiderati provvedimenti. Io li invoco attuati nelle pacifiche battaglie parlamentari, nelle quali l'attrito delle idee non impedisce il rispetto delle opinioni, essendo a tutte prefisso lo scopo sublime dell'interesse nazionale. (*Segni generali d'approvazione*)

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Arrivabene.

**ARRIVABENE.** Dirò brevissime parole.

A me hanno fatto senso le parole che mi sono state dirette dall'onorevole Miceli, perchè, se ho bene inteso, sembrava che egli mi apponesse di avere occupata la Camera di qualche articoletto di giornale col quale si era attaccata indirettamente l'Italia, attaccando i nostri uomini di Stato. Mi creda l'onorevole Miceli, che se mi sono permesso di chiamare l'attenzione della Camera e del Governo del Re su quei fatti, egli è perchè li ho stimati gravi.

In Inghilterra la stampa esercita un'influenza sovrana sull'opinione pubblica, che forse non esercita negli altri paesi.

Ho parlato di quella stampa della quale il conte di Cavour diceva che nessuno in Europa è abbastanza ricco per comperare, nessuno abbastanza forte per far tacere, nessuno abbastanza potente per influenzare.

**MARTELLI BOLOGNINI.** Desiderando con tutto il cuore che non si ritardi un istante a dare la sanzione al trattato di pace coll'Austria, con cui sia definitivamente assicurata, anche nelle forme, l'unione che tutti abbiamo desiderato del Veneto col resto d'Italia, io, osservando l'articolo 21 del trattato medesimo, e rimettendomi a quello che la Commissione ha esposto nel suo rapporto, e che l'onorevole Cairoli ha ultimamente accennato circa al trattato di commercio e di navigazione che sta per essere conchiuso col Governo austriaco, ripeterei al Governo la raccomandazione fatta anche da un'apposita Commissione che si è portata pochi giorni fa in Firenze dal Veneto, di determinare cioè nel trattato medesimo il principio di una congiunzione ferroviaria fra la Germania orientale per Pontebba ed Udine verso la fortezza di Palma e Cerignano, e l'altra del Veneto per Valsugana col Trentino, cosa già molto studiata ed il cui progetto fu anche presentato al ministro dei lavori pubblici.

Faccio osservare che il sentimento espresso dall'onorevole Devincenzi alla Commissione pel trattato non sarebbe che un'opinione assolutamente personale, e che questo non implichi che l'esecuzione della strada non possa un giorno essere lasciata all'impresa privata, come oggetto di locale utilità, ed essere ritenuta di pubblico interesse.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Torrigiani.

*Voci.* Ai voti! ai voti!

**TORRIGIANI, relatore.** Dirò, signori, poche parole, poichè intendo la giusta impazienza della Camera (e non solo l'intendo, ma vi partecipo interamente) di dare compimento ad un atto che segna un'era nuova per la nazione, di cui assicura in perpetuo la libertà e l'indipendenza.

L'onorevole Cairoli, con piede sicuro, ha percorso tutto il campo, sicchè lo volesse fare il relatore che

ha l'onore di parlarvi, non potrebbe trovare una via diversa da quella ch'egli ha così ben percorsa.

V'ha una parte tuttavia, o signori, sulla quale mi farò lecito dire qualche parola, ed è quella ch'è relativa all'articolo 23. L'onorevole Cairoli ha fatto vibrare una corda che suona vigorosa su tutt'i cuori italiani.

Se la Commissione avesse potuto con sicurezza conoscere quello a cui egli alluse, non avrebbe tardato a seguire l'avviso dell'onorevole Cairoli. Ma la vostra Commissione ebbe a riflettere che per quanto spetta ai fatti politici, l'Austria ha preso esplicito impegno di piena ed intera amnistia unicamente per quelli che sono anteriori al trattato di pace; e che l'impegno sia mantenuto, ci fece sicuri l'onorevole ministro demissionario. Io desidero e spero di sentire dall'attuale Gabinetto una parola che confermi questa dichiarazione, per avvalorare la sicurezza che ad ogni modo il nuovo Gabinetto con mano vigorosa e sicura allontanerà la possibilità di quei fatti condannevoli cui ha alluso l'onorevole Cairoli.

Poichè ho la parola, me ne servirò ancora onde chiedere schiarimenti intorno ad una parte che è forse la sola a cui l'onorevole Cairoli non abbia alluso, intorno cioè alla pronta rettificazione dei confini di cui parla l'articolo 4 del trattato, e che deve compiersi al più presto nell'interesse migliore delle nostre popolazioni e insieme della sicurezza del territorio.

Vorrei da ultimo che l'onorevole ministro dei lavori pubblici confermasse gl'intendimenti manifestati dal suo antecessore, e dei quali mi sono fatto carico porgere la riproduzione nella relazione che ho avuto l'onore di presentare alla Camera.

Detto queste cose, io non aggiungo parola, e desidero che si passi immediatamente alla votazione ed all'approvazione del progetto di legge e del relativo trattato.

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole ministro dei lavori pubblici.

**GIOVANOLA, ministro pei lavori pubblici.** Per ciò che riguarda il ministro dei lavori pubblici io non ho difficoltà di dichiarare che il Governo prenderà nella più seria considerazione gl'interessi delle provincie venete, ed avrà cura di prendere coll'Austria quelle intelligenze che saranno riconosciute più opportune per agevolare i reciproci scambi e promuovere quelle utilità che più sono nei voti delle popolazioni e del Parlamento.

La Camera sa al pari del Ministero come la questione capitale, quella cioè che attualmente assorbe tutti i nostri sforzi, si è l'assetto della pubblica finanza. In questa condizione di cose io posso accertare la Camera che se certi desiderii, certi interessi per sè stessi molto plausibili, non possono ottenere immediata soddisfazione, noi non pretermetteremo le diligenze e gli studi necessari alla preparazione di quei provvedimenti che il Ministero sarà ben lieto di proporre, appena che le

condizioni della pubblica fortuna sieno per consentirlo.

*Voci.* Ai voti! ai voti!

**ZURADELLI.** Avevo domandato la parola...

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole presidente del Consiglio.

**RATTAZZI,** *presidente del Consiglio dei ministri e ministro per l'interno.* Mi corre debito di soddisfare il voto espresso dall'onorevole Torrigiani, intorno all'articolo 23 del trattato.

Se male non ho compreso, egli desidera conoscere in qual senso il Ministero attuale intenda l'articolo 23, ed in qual modo egli voglia chiederne l'esecuzione.

Ora egli è palese, a mio avviso, che questo articolo determina un'amnistia per tutti indistintamente i fatti che erano precedenti al trattato. L'Austria si è vincolata a non ricercare alcuno di coloro che fossero per fatti anteriori al trattato compromessi; se quindi fosse vero che taluno sia stato molestato per fatti anteriori al trattato, posso assicurare l'onorevole Torrigiani (come già venne assicurato dal precedente Gabinetto) che il Governo non mancherà di fare gli opportuni uffici ed, occorrendo, anche porgere gli opportuni richiami presso il Governo austriaco affinché il trattato venga anche in questa come in qualsiasi altra parte rispettato ed osservato dall'Austria, nel modo stesso e con quella medesima lealtà e buona fede con cui l'Italia intende di rispettarlo ed osservarlo verso l'Austria stessa. Può quindi l'onorevole Torrigiani essere tranquillo che il Governo nulla ommetterà dal canto suo per secondare il di lui desiderio sulla retta e leale esecuzione dell'articolo 23, come nulla ommetterà eziandio in ordine all'altro punto da lui indicato, vale a dire dei confini, la cui designazione si sta ora appunto combinando da commissari, che le due parti contraenti hanno nominato per sciogliere siffatta quistione.

*Voci.* Ai voti! ai voti!

**PRESIDENTE.** Essendo proposta la chiusura, chieggo se è appoggiata.

(È appoggiata.)

La pongo ai voti.

(È approvata.)

Rileggo l'articolo unico della legge:

« Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al trattato di pace stato concluso tra l'Italia e l'Austria, sottoscritto a Vienna il tre ottobre milleottocentosessantasei, e le cui ratificazioni furono ivi scambiate addì dodici ottobre milleottocentosessantasei. »

Lo pongo ai voti.

(È approvato.)

Debbo annunziare alla Camera ed al signor ministro di agricoltura e commercio, che l'onorevole Marsico domanda di fare una interpellanza sull'attuazione della legge sul credito fondiario.

Domando al signor ministro se crede, e quando intende di rispondere a questa interpellanza.

**DE BLASIS,** *ministro per l'agricoltura e commercio.* Sono agli ordini della Camera, disposto ad accettare il giorno che ad essa piaccia assegnare.

**PRESIDENTE.** Se non vi sono opposizioni, si può metterla all'ordine del giorno di lunedì.

#### PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE E DI UN PROGETTO DI LEGGE.

**MESSEDAGLIA,** *relatore.* Ho l'onore di deporre sul banco della Presidenza la relazione della Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge per la soppressione dell'imposta sugli spiriti e liquori nelle provincie venete e mantovana. (V. Stampato n° 10-A)

**PRESIDENTE.** Sarà inviata alla stampa.

**RATTAZZI,** *presidente del Consiglio dei ministri e ministro per l'interno.* Ho l'onore di presentar alla Camera un progetto di legge già presentato dall'onorevole Ricasoli per la convalidazione del regio decreto 4 novembre 1866, n° 3300, col quale le provincie della Venezia e di Mantova fanno parte integrante del regno d'Italia. (V. Stampato n° 36)

Chiederei che fosse dichiarato d'urgenza.

**PRESIDENTE.** Si dà atto al signor presidente del Consiglio della presentazione di questo progetto, che sarà inviato alla stampa.

Se non vi è opposizione sarà dichiarato d'urgenza.

(È dichiarato urgente.)

(Si procede allo squittinio segreto sul progetto di legge per il trattato di pace.)

Risultamento della votazione:

Presenti e votanti . . . . .	243
Maggioranza . . . . .	122
Voti favorevoli . . . . .	228
Voti contrari . . . . .	15

(La Camera approva.)

Per lunedì seduta pubblica all'ora consueta.

La seduta è levata a ore 5 1/4.

*Ordine del giorno per la tornata di lunedì:*

1° Verificazione di poteri.

2° Interpellanza del deputato Ferrari intorno alle cagioni della passata crisi ministeriale.

Discussione dei progetti di legge:

3° Unificazione dell'imposta fondiaria nelle provincie venete.

4° Estensione alle provincie venete dell'imposta di ricchezza mobile e di entrata fondiaria, dei fabbricati, ecc.

5° Interpellanza del deputato Marsico sull'attuazione della legge relativa al credito fondiario.